

Pamela Paul

Che cosa abbiamo perso con Internet?

da *100 cose che abbiamo perso per colpa di Internet* (2022)

In modo un po' nostalgico, l'autrice fa una rassegna di cose, atteggiamenti, abitudini che, con Internet, si sono persi nel nostro modo di essere e di fare.

1. La noia

... la noia non c'è più. Non ci sono più momenti vuoti e il semplice pensiero di un momento vuoto (e chi ha il tempo per pensarci?) sembra assurdo. Non molto tempo fa, la Motorola coniò il termine «micronoia» per descrivere quei piccoli momenti sparsi di inoperosità che a volte ci perseguitavano, ma potevano essere risolti all'istante con lo smartphone: appena coniato il termine, avevano già pronta la soluzione. Il più piccolo vuoto poteva essere riempito con un movimento del pollice sul display: applicazioni, videoclip, post, link, una nuova scorpacciata di serie, tutto a portata di mano. Un numero infinito di amici, conoscenti, colleghi, «amici» o gente con cui chattare è lì a disposizione nella mano e nella tasca, pronto a entrare in azione.

Oggi, abbandonare un bambino all'inattività è considerata una grave inadempienza da parte di un genitore; di qui la proliferazione di opportunità e iniziative per coinvolgere il bambino in attività extrascolastiche che si accumulano all'infinito. I genitori che fanno i preparativi per un lungo viaggio in macchina o un volo in aereo sono come ufficiali dell'esercito che pianificano una complicata manovra militare. Quali film caricare sull'iPad? È il momento adatto per lasciare che i bambini giochino con *Fortnite* sul sedile posteriore finché il cervello non gli va in pappa?

Che cosa facevano i genitori degli anni Settanta quando i bambini si annoiavano nei sedili posteriori? Niente! Li lasciavano ad annusare le esalazioni della benzina, a torturare i loro fratelli e a giocare con la cintura di sicurezza (visto che a quell'epoca nessuno la usava per lo scopo per cui era stata creata). Se a casa avevate la malaugurata idea di lamentarvi perché vi stavate annoiando, allora ve l'andavate proprio a cercare. – Vai fuori – vi abbaiano contro papà e mamma, o peggio ancora: – Rimetti in ordine la tua stanza.

Ma era solo ciondolando nel seminterrato o nel cortile sul retro che un bambino poteva assuefarsi agli effetti anestetizzanti della noia, e quella

monotonia, per compensare, metteva in moto il cervello. Cominciavate a fare caso al mondo intorno a voi, sia quello più minuto che quello più maestoso, al suo ritmo naturale, e vi liberavate della necessità di passare incessantemente da una novità all'altra. Piccole osservazioni iniziavano a emergere e a coagularsi in idee. C'è un motivo se le idee più elettrizzanti e originali vengono quando siamo sotto la doccia. La nostra mente comincia a divagare e noi la seguiamo. Bisogna spegnere il flusso in ingresso per generare un flusso in uscita, ma il problema è che il flusso in ingresso non si ferma mai.

2. Il punto fermo

Su Internet, il punto fermo nella migliore delle ipotesi è un optional. Su Twitter, nessuno conclude una frase con un punto fermo, a meno di non voler fare la figura del *parvenu*. In un messaggio di testo, un punto fermo quando va bene sembra una roba antiquata e quando va male un'assurdità, che rischia di trasmettere all'interlocutore una gravità che non era nelle intenzioni. Il punto fermo ormai è associato a cose difficili, poco divertenti. Un recente studio linguistico ha osservato che non solo è diventato raro nei messaggi di testo brevi e informali, ma in generale è usato principalmente per parlare di questioni importanti. Il punto fermo significa che chi sta dall'altro lato dello schermo non è per niente contento. – Solo i vecchi o le anime inquiete mettono il punto alla fine di ogni messaggio – scrive Victoria Turk nella sua moderna guida del galateo intitolata *Kill Reply All*.

Il problema del punto fermo non sta tanto in ciò che è, ma in ciò che non riesce ad essere: un punto esclamativo. Un tempo i punti esclamativi venivano usati solo per esprimere esplosioni di entusiasmo infantile o eccezionalmente per enfatizzare qualcosa: oramai sono usati per trasmettere calore e sincerità, tanto che quando non ci sono è una delusione. *Si vede che la mia idea non gli è piaciuta*, vi trovate a pensare quando l'email dice semplicemente «Grazie» o «Forte».

3. I pasti

Il momento della cena in famiglia era sacrosanto, non importa se avevate un buon rapporto con i vostri genitori o li percepivate come degli estranei. Era il momento degli annunci di famiglia e delle discussioni sul fine settimana. Certi argomenti potevano essere sollevati strategicamente di fronte a tutti gli altri per ottenere il massimo effetto. Naturalmente, il telefono di casa suonava sempre nel pieno della cena. L'ethos dominante era di lasciarlo squillare. Non solo era poco educato rispondere al telefono

durante la cena, a meno che la nonna non fosse sul letto di morte o qualcuno avesse bisogno di essere raccattato alla stazione, ma era poco educato già in partenza telefonare. Sicuramente era uno che voleva vendere qualcosa.

Ora i nostri telefoni sono parte integrante del pasto, portano Internet a tavola. Possiamo «parlare» con tutti senza scambiarsi una sola parola. Nei ristoranti, i commensali non conversano fra loro mentre aspettano il cibo. I volti delle coppie impegnate in una cenetta romantica un tempo erano illuminati dalla luce delle candele, oggi sono rischiarati dal riflesso degli schermi accesi. Scattiamo foto dei nostri piatti e selfie di noi insieme, e chiediamo al cameriere di farci una foto, tanto per stare sicuri.

Strappare via un adolescente al suo telefono durante un pasto, qualsiasi pasto, può essere una battaglia epica, tanto che molti genitori hanno smesso di provarci.

4. Le brutte figure

Prima che tutti cominciassero ad andare in giro con una videocamera, potevate andare a sbattere dritti contro un lampione mentre camminavate per strada con la consapevolezza che solo tre persone vi avevano visto e due di loro, probabilmente, un attimo dopo se lo sarebbero già dimenticato. Oppure potevate scoprire di aver camminato per tutto l'ufficio con due pezzi di carta igienica attaccati alla suola della scarpa sinistra e rimuoverli facendo finta di niente. A queste piccole umiliazioni e figuracce assisteva un numero ridotto di persone, quelle che erano lì in quel momento specifico e si trovavano nelle vostre immediate vicinanze. Magari dopo andavate a raccontare la storia al vostro coinquilino o coinquilina, con le mani sulla faccia per l'imbarazzo, e magari riuscivate pure a riderci sopra.

Ora non più. Forse perché sapete che qualcun altro potrebbe documentarlo online.

Postate – guardate cosa mi sono versata sulla camicetta! – nel tentativo di mantenere il controllo dell'episodio o sviare l'attenzione, farlo vostro in qualche modo e sminuire la portata. Peggio si presenta la situazione (entro un certo margine), più forte sarà l'impulso di metterla in piazza voi direttamente. Ora che tutti possiamo condividere tutto, tutti lo condividiamo, amplificando uno svarione trascurabile al di là delle sue dimensioni naturali.

È quasi inquietante vedere con quanto entusiasmo abbiamo aderito all'appello a condividere le nostre vite. Forse, se fossimo onesti con noi stessi, ammetteremmo che lo facciamo per allontanare la possibilità che ci

succeda qualcosa di realmente orribile, di ritrovarci messi alla berlina su Internet. Sono i piccoli sacrifici superstiziosi che siamo disposti a fare. Allo stesso tempo, siamo complici consapevoli del pubblico svelamento delle piccole malefatte altrui, trascinati dall'impellente bisogno di dire – Ho visto questa cosa –, sono stato un testimone e voglio raccontarvi tutto.

5. La solitudine

Avere la possibilità di rimanere soli con se stessi è stato considerato per molto tempo come qualcosa di prezioso. Come qualsiasi psicologo potrà spiegarvi, una persona che riesce a stare per conto suo e in più ad apprezzare la propria compagnia si sente più a suo agio con se stessa e funziona meglio con gli altri. Forse è proprio perché gli esseri umani sono creature implacabilmente sociali che starsene un po' da soli ci protegge dal rischio della solitudine. Non sto parlando unicamente di isolamento fisico: starsene da soli significa rimanere soli con i propri pensieri e chiudere fuori tutti gli altri, pensieri, bisogni e reazioni; e questa è diventata una cosa difficilissima da fare.

Immancabilmente, ogni volta che è arrivata una nuova tecnologia, i commentatori hanno espresso il timore che potesse nuocere alla nostra percezione della solitudine e alla nostra capacità di stare da soli. Anche la radio era considerata alienante: nel 1942 un rapporto sottolineava che gli americani erano diventati così dipendenti dalla radio che non erano più in grado di rimanere soli con se stessi o di gestire la solitudine. La connessione permanente che offre Internet può essere incredibilmente confortante: viene da stupirsi all'idea che riuscissimo a farne a meno. Ma scegliere di non condividere o di non partecipare può farvi sentire disconnessi e addirittura soli in una situazione in cui in passato non vi sareste mai sentiti soli. Quando nessuno mette "mi piace" sotto una cosa che avete scritto, vi sembra di non piacere a nessuno. Essere disconnessi rischia di assomigliare più a un isolamento che al dolce piacere dello starsene per conto proprio.

6. Le lettere al giornale

Le lettere al direttore erano il modo in cui la gente normale faceva sapere come la pensava. Era uno dei rari strumenti a disposizione per vedere stampato il proprio nome, l'unico modo per la maggior parte della gente di far arrivare la propria opinione a un pubblico di massa.

Nella maggior parte dei casi, le lettere al direttore non erano invettive, commenti sarcastici o esplosioni di bile. Erano considerate importanti

e c'erano dei redattori che le passavano meticolosamente al setaccio, scartando quelle che apparivano disoneste, strampalate o infondate. C'erano anche le risposte attentamente ponderate di organizzazioni, gruppi tematici e singoli lettori. Portavano tutte firma e data e chi le scriveva si prendeva la responsabilità delle sue parole; ogni tanto, capitava anche che producessero qualche effetto concreto. La gente generalmente faceva molta attenzione a quello che scriveva.

Bisognava battere la lettera a macchina, trovare una busta e ricordarsi dove accidenti avevate messo i francobolli. Dovevate portare la vostra missiva alla buca delle lettere più vicina e aspettare diversi giorni per vedere se i pensieri che avevate articolato con tanta cura venivano pubblicati sul giornale. Come si può immaginare, la maggior parte delle persone, alla fine, rinunciava a scrivere la propria lettera.

Ora, naturalmente, nel momento stesso in cui vi prende l'irritazione spedite subito una lettera al direttore. Il destinatario della vostra indignazione non sa necessariamente chi siete, perché potete usare un account finto o anonimo. Potete imprecare e inveire, potete dire all'autore che è brutto, stupido, incompetente, non qualificato e che farebbe meglio a lasciare quel posto a qualcuno più giovane o più in gamba di lui. E perché prendersi la briga di scrivere al direttore quando potete arrivare in molti altri modi a chi vi ha fatto effettivamente arrabbiare? Ci sono molti canali diretti più rapidi e semplici della posta elettronica, e offrono una gratificazione più immediata: potete pubblicare una tirata su Twitter o scatenarvi nei commenti a un articolo o un post di Facebook. Di certo è più democratico, sempre che il destinatario delle vostre rimostranze si accorga di quello che state dicendo. Perché ora che tutti possono parlare in un forum pubblico, può essere più difficile che mai farsi sentire in mezzo alla baraonda. Stiamo gridando tutti assieme.

da P. Paul, *100 cose che abbiamo perso per colpa di Internet*,
Milano, Il Saggiatore, 2022, riduzione